

DOMENICA 1 NOVEMBRE

Prof. RINALDO FABRIS - biblista

III° LEZIONE

"IL LINGUAGGIO RELIGIOSO OGGI"

Approfondiamo in questa parte l'attualizzazione e l'applicazione della ricerca che abbiamo fatto sui testi biblici per far emergere la grammatica e il vocabolario del linguaggio religioso; un linguaggio simbolico, che "raccolle insieme" senza fratture le dimensioni del reale - secondo l'etimologia della parola "simbolo" (SYN-BALLO, metto insieme), - in un contesto dove esseri umani cercano un senso profondo ed unitario della propria vita.

Parto da alcuni interrogativi e problemi relativi al linguaggio religioso nella nostra cultura, una premessa piuttosto ampia e quindi poco approfondita, ma necessaria per avere presente il quadro complesso della cultura in cui si tenta oggi di esprimere il linguaggio religioso, ricevuto dalla Bibbia, testo normativo veicolato attraverso le istituzioni religiose.

Una prima constatazione che colpisce è l'estraneità del linguaggio religioso nel contesto attuale, diventato un fenomeno di massa nel secondo dopoguerra, nel tempo che va dalla ricostruzione alla esplosione economica del mondo europeo e nordatlantico. In una ricerca storica si parla già di estraneità nel 1400, che diventa cosciente con l'illuminismo ed il razionalismo dell'epoca moderna. Estraneità significa insignificanza o irrilevanza di alcune formule, dei riti, dei simboli e delle pratiche, fino alla teorizzazione della "secolarizzazione". Dio non è più una parola significativa, e tutto ciò che riguarda Dio non tocca problemi di interesse vitale per le persone, non è coinvolgente a livello di massa, come nel passato, quando l'insieme della società viveva al ritmo dell'esperienza religiosa, e il linguaggio religioso era impostato con la vita sia del mondo contadino che della città pre-industriale, la città di tipo comunale. Un dato di fatto che documenta questa estraneità, continuamente registrato e documentato a livello di informazione ecclesiale e sociologico, è la diserzione o l'abbassamento della pratica religiosa. E' un dato che colpisce gli operatori pastorali: la percentuale dei battezzati è intorno al 95%, mentre quello della pratica regolare in segno di appartenenza ecclesiale - l'Eucarestia domenicale - passa, in ambiente urbano, al 10 - 15%. In questo gruppo si nota la presenza dei bambini fino all'adolescenza e degli anziani, e una mancanza rilevante della fascia attiva della società: dai 25 ai 55 anni.

La frequenza alla comunione sacramentale e non solo l'assistenza esterna catecumenale all'Eucarestia, si riduce al 5% all'interno dell'assemblea. Sono dati che danno idea dello scollamento tra l'appartenenza simbolica del battesimo e quella della pratica religiosa.

La domanda religiosa, la richiesta di prestazione religiosa, cioè dei riti, è ancora presente: in una inchiesta di Franco Garelli nel mondo operaio di Torino si rileva che l'80% ammette l'esistenza di Dio, il 50% la divinità di Gesù, una percentuale sempre più bassa di consensi si ha riguardo ai problemi dell'etica cristiana, ma una grande maggioranza degli operai inurbati, che viene da una pratica religiosa coinvolgente come quella del mondo contadino dal quale sono partiti, chiede per i figli i riti di iniziazione, il battesimo, la prima comunione, la cresima, il matrimonio, il funerale.

C'è dunque una grande richiesta di riti senza pratica o impegno militante dei battezzati. La Chiesa è vista come una grande agenzia che, nell'insieme della società, garantisce il servizio religioso: l'importante è che sia efficiente, e per questo si è disposti a pagare, come si fa con l'agenzia di viaggio. In termini banali quello che si ricava dall'inchiesta di Garelli è che, in una società dove tutti i servizi sono demandati ad una agenzia specializzata, la Chiesa non fa eccezione: è una agenzia religiosa.

Un secondo dato che conferma l'estraneità al linguaggio religioso - uso questo termine anche se la questione è più complessa - oltre alla diserzione della pratica e la richiesta di prestazioni religiose senza coinvolgimento personale, è l'irrilevanza del codice etico per il comportamento morale dei battezzati. Questo è l'aspetto più impressionante: in una inchiesta fatta tra le donne dell'ambiente friulano, che si professano credenti e praticanti all'80%, l'insieme delle madri e delle figlie, alla richiesta specifica "fino a che punto il Magistero incide nelle scelte affettive e sessuali - matrimonio, aborto, controllo delle nascite, ha risposto in grande maggioranza che, per le scelte di carattere morale, il Magistero è fuori dal loro orizzonte -. Questo vale anche dal punto di vista economico: nell'economia il comportamento dei cosiddetti cattolici battezzati è del tutto identico a quello degli atei, non in senso militante, ma nel senso dell'indifferenza: il mercato ha le sue leggi, e così la vita sociale, la sessualità, ecc...., e il codice etico stabilito dai principi cattolici diventa irrilevante.

Una terza osservazione, che si contrappone in qualche modo a ciò che ho detto, è la rapida ed efficiente riorganizzazione dell'istituzione cristiana cattolica. In questo dopoguerra, da quando si è manifestata questa irrilevanza dal linguaggio religioso, le Chiese si sono organizzate in un aggiornamento ed in una riformulazione della dottrina: pensiamo al Concilio, alla revisione teologica che ha messo in moto il Concilio, alla riorganizzazione del processo di iniziazione, ciò che noi chiamiamo catechesi.

Nel mondo nordatlantico di vecchia tradizione cattolica, c'è uno sforzo delle Chiese per la revisione teologica, dei diritti e delle pratiche, dei processi di iniziazione, un impegno che nessun'altra organizzazione conosce a livello di volontariato.

Gruppi di catechisti che dedicano tempo gratuitamente (nelle chiese nord-europee gli operatori pastorali sono stipendiati); volontari e volontarie che dedicano energie ed impegno alla catechesi sacramentale: nessuna agenzia potrebbe mobilitare tanti volontari.

Anche l'impegno di persone a tempo pieno, religiosi, religiose, sacerdoti e laici, per questo accompagnamento catechistico, è notevole. Ancora, a livello di episcopato italiano, dagli anni '70 si ha una presa di coscienza della necessità di trasformare il linguaggio e di rimotivare la pratica religiosa su tre vie: evangelizzazione (riformulare il linguaggio e rifondare l'attivazione); comunione (senso di appartenenza, alla comunità) e missione (senso dell'impegno). Ho ricordato tutto questo per confrontarlo coi risultati: questa riorganizzazione, discussione, esplosione di scuole teologiche, non ha un legame diretto sulla realtà, resta uno scollamento, resta l'indifferenza, l'estraneità, il senso che non si tratti di cose che riguardano la vita. In questo discorso di attivazione rientra anche la nascita di gruppi che operano sul territorio senza rientrare nelle istituzioni ufficiali (esperienze religiose cattoliche, cristiane e non cristiane che rispondono ad un bisogno religioso); poi una serie di movimenti, gruppi e associazioni che si affiancano alle chiese locali, sviluppatasi a partire dagli anni '70; infine tutto il fenomeno delle "sette", piccoli gruppi militanti, più o meno organizzati, con il bisogno di una soggettività che si esprima in una religiosità calda ed emotiva (parlo soprattutto dei movimenti di carattere spirituale, pentecostale, carismatico, o di gruppi oggetto di dibattito anche nel Sinodo, in quanto più o meno riconosciuti).

C'è dunque una domanda religiosa, espressa anche fuori delle istituzioni, ci sono le istituzioni stesse che tentano una inconsueta e coraggiosa riorganizzazione e, dall'altra parte, il fenomeno dell'estraneità.

Per analizzare questo problema parto da un dato sul quale gioca gran parte di questa riflessione: per la prima volta nella storia dell'umanità a livello nord-atlantico - nel quale si colloca l'esperienza religiosa del nostro paese - gli esseri umani hanno superato l'angoscia della mancanza di beni. Fino all'inizio di questo secolo il ricordo delle crisi e delle carestie ricorrenti era un ricordo ancestrale che metteva in moto le paure della popolazione; ora gli esseri umani hanno la possibilità di accedere ad una massa di beni materiali, e ad uno stoccaggio degli stessi come mai si è verificato; e non al livello del castello medioevale o della singola città, ma al livello della massa. E' questa la novità che ha modificato la cultura e i rapporti tra le persone: si parla di materialismo, edonismo, consumismo, ma al di là di tutto ciò c'è questa nuova possibilità di disporre di beni, aggiuntivi o superflui, prodotti con ritmo di accelerazione progressiva.

Sullo sfondo di questo dato si articola la maturazione dell'universo dei rapporti: abbiamo una frammentazione delle esperienze, cioè pluralità e complessità. Le persone, ad esempio, non esercitano più per tutta la vita un solo lavoro, ma appartengono a più ambiti (la fa

miglia, l'associazione, il gruppo, una eventuale appartenenza ecclesiale, la compagnia del tempo libero, ecc...). Questo vale anche per il bambino, che esercita la scuola, il catechismo, equitazione, piscina, danza: c'è una frammentazione anche del tempo, che, oltre ad una diversificazione, comporta anche una discontinuità.

Quello che un tempo era l'impegno definitivo di amore, oggi è diventato "fin quando riusciamo a stare insieme": questo non è frutto di cattiveria o intenzione di tradire fin dall'inizio, ma fa parte di questo modo complessivo di vivere le scelte in maniera provvisoria. Anche le appartenenze totali al partito, alla Chiesa o al lavoro sono scomparse, diventate parziali: nessuno vende l'anima, c'è il partito o la Chiesa o il lavoro e c'è qualcos'altro.

Dentro a questo c'è un altro aspetto importante, soprattutto riguardo al problema del linguaggio religioso, espresso con una formula molto bella dal titolo di un libro pubblicato in Germania: "Sein oder Design", "l'essere o il design", cioè lo stile, l'apparenza (che in tedesco gioca su una identità di pronuncia). Ho detto stile, ma non si tratta tanto dello stile, termine storico, ma del "look", cioè la forma, l'immagine, la confezione: quello che conta non è l'essere, o meglio, l'essere non è altro che l'apparenza, "tu sei quello che appari".

Lo standard di vita, il modo di vestire, l'automobile, l'ambiente che si frequenta è quello che conta in una società dove tutto è in funzione dell'immagine. E l'immagine, secondo me, è in funzione degli oggetti: si ritorna alla disponibilità dei materiali messi in circuito oggi come non mai.

La terza caratteristica culturale è quella della "privacy", dei diritti individuali, della libertà e delle scelte personali come un ambito intoccabile, in cui non si tollerano interferenze né di Chiesa né di società. Le relazioni, le amicizie, le scelte sono problemi miei; l'ambiente sociale, un tempo rigidissimo nel controllo della scelta del ragazzo, della ragazza, di cosa facevi quando uscivi, oggi è completamente dissolto.

Dicevo che l'aspetto di fondo è la produzione di oggetti e di beni: naturalmente gli uomini hanno sempre prodotto, ma al limite della sopravvivenza, quello che serviva per essere consumato nella stagione, oppure quello che era indispensabile per vestirsi e lavorare: oggi c'è la produzione di cose che non servono, unita alla tendenza di rendere tutto immediatamente manipolabile. Non si vede il prodotto quando nasce e quando viene trasformato, ma soltanto quando è esposto e confezionato, con tutte le possibili nuove edizioni, nuovi design, nuovi modi di rendere in immagine in modo da essere funzionale al consumo.

A livello di cervello e di cultura, con questo passaggio dall'essere all'avere, si passa dal soggetto all'oggetto, alla prepotenza delle cose con la cancellazione dei volti - se c'è un volto è truccato, e la persona tende a divenire un oggetto tra gli altri, non conta la persona per quello che è.

E' a questo punto che troviamo la vanificazione della relazione reale: esistono solo il controllo e la reificazione dei rapporti. Al posto di relazioni profonde, intense, reali, coinvolgenti, avete scambio di cose; non sei tu che ti doni, che comunichi e partecipi, ma c'è uno scambio di "oggetti".

Fatta questa lunga ma necessaria premessa, vengo ora al problema del linguaggio religioso, della preghiera, della liturgia e della catechesi. Come si colloca ciò nell'universo che ho cercato di evocare?

Vediamo la questione relativamente al contesto della preghiera. Da Abramo fino a Gesù e Paolo, si è mostrato che gli oranti sono esseri umani che vivono in rapporto intensissimo con Dio e mostrano che quello è il momento germinatore del linguaggio religioso. La possibilità di incontrare l'Essere Vivente, che da senso e unità alla mia esistenza, avviene appunto nel momento tradizionalmente chiamato preghiera. A questo punto faccio una precisazione sull'esperienza di preghiera come appare nella sua formulazione biblica.

Pregare già nella tradizione dei profeti, ripresa poi da Gesù, non è dire cose a Dio, nè chiedere, nè piegare Dio a darci ciò che noi desideriamo per il nostro bene.

"Quando pregate, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di essere esauriti a forza di parole. Il Padre vostro sa già le cose di cui avete bisogno".

A cosa serve allora pregare? Se potessimo piegare Dio ai nostri desideri saremmo onnipotenti, ma questa è l'aspirazione della magia, che è contraria alla preghiera. Pregare è vivere la relazione con Dio in maniera così intensa, così trasparente, che la bontà, la vita, la libertà di Dio incominciano a fluire nella mia vita. Se io tolgo l'ostacolo della dispersione, della distrazione, della chiusura, e mi apro con tutto il mio essere alla fonte della vita, la luce di Dio entra nella mia vita. Pregare non è altro che operare questa apertura: ascolto, attenzione, con tutto il processo che precede la preghiera. Le formule non servono se non a creare in noi quel clima di approfondimento per cui si può stabilire un rapporto con Dio, mettendo da parte la tendenza narcisista a chiudersi in sé. Preghiera, formula, ambiente, simbolo, rito, contemplazione, sono tutti elementi che concorrono ad aprirci alla azione di Dio, eliminando le resistenze: al culmine della preghiera tutto ciò scompare, c'è il nudo silenzio davanti a Dio che non ha bisogno di nulla.

L'esperienza di preghiera si può vedere nella modificazione della persona che entra in rapporto con Dio: la potenza di libertà, dovuta alla trasparenza all'agire di Dio, può compiere anche miracoli.

Cosa significa allora il linguaggio religioso, i salmi, la massime, i testi delle preghiere? Ad avviare e sostenere questa relazione di ascolto. Sarebbe interessante percorrere le tappe caratteristiche della preghiera dei mistici cristiani, arabi ed ebrei, che sono

identiche:

- 1) purificazione (lavarsi, confessarsi... ma non c'è rito, non c'è formula che da sola possa garantire la trasformazione della persona senza l'impegno della persona stessa);
- 2) illuminazione (si comincia a vedere la propria vita e le cose nella prospettiva di Dio, cioè la prospettiva della creazione del dono, della libertà, dell'amore; con un termine più attuale si dice "liberazione", senza la quale è inutile ogni sforzo);
- 3) unione (in cui sparisce ogni cosa, fase che, nell'esperienza mistica, prelude all'essere conosciuti da Dio).

Credo che senza un minimo di esperienza mistica, anche a livello feriale o laicale, la preghiera resti una recitazione che non fa incontrare Dio.

Cosa significa allora insegnare a pregare, educare alla preghiera? Insegnare le formule? Oppure lasciare che il bambino inventi da sé le sue formule? E' possibile parlare di Dio senza conoscere la parola di Dio? E' possibile avere un'idea di Dio senza un linguaggio corrispondente?

Il linguaggio e il pensiero interferiscono, né si sa se è il linguaggio che suscita il pensiero, o il pensiero che crea il linguaggio.

Il problema non è la parola, ma la relazione: solo educando alla relazione con Dio si educa alla preghiera. Ha senso la parola "padre" "nostro", "venga il tuo regno", "si compia la tua volontà di salvezza", "dà il pane che è indispensabile, il perdono, la liberazione, il superamento della crisi ultima della tentazione", ha senso tutto ciò se esprime relazioni reali di felicità terrena, di superamento dell'ostilità che portiamo dentro, del male della nostra vita.

All'interno di una relazione vera ha senso il linguaggio, come modulazione, espressione, fecondazione e promozione di un rapporto.

Il secondo tema è quello della liturgia, ma ricordo che, se non c'è la preghiera profonda, la relazione, non può esistere nient'altro, se esiste non ha senso: si incomincia a pregare all'interno di una relazione, che suppone l'apertura dell'essere, almeno un padre e una madre, poi un amico, poi un animale, fino a tutto il mondo, con cui si prega in una comunione profonda.

La liturgia è una forma di preghiera, è l'espressione corale dell'esperienza di Dio. Partendo dal significato originale della parola greca "leiturgia", - che significa compiere una azione pubblica comunitaria, come equipaggiare una trireme o fornire il necessario per la fondazione di una colonia, ecc...- scopriamo che l'elemento centrale è quello comunitario, che quindi necessita di un linguaggio storico, codificato, convenzionale, tradizionale - formule, riti e linguaggio, - cioè messaggi, formulari, simboli, testimonianze, del passato e un linguaggio per

stabilire i rapporti all'interno della comunità. Celebrazione significa anche ruoli e spazi definiti, con attori protagonisti definiti nel loro compito.

Richiamo un attimo la crisi della riforma liturgica, che ha tentato di trascrivere il linguaggio latino alla lingua parlata, l'italiano. In alcuni posti ci si batte per la traduzione nella lingua parlata materna - dialetto oppure una lingua delle emozioni, che non si possono esprimere con la lingua imparata a scuola. Le emozioni profonde si esprimono con la lingua materna: ci sono testimonianze scientifiche che, nel cervello, la sede del linguaggio emotivo profondo è diversa da quella del linguaggio razionale dei rapporti sociali: questo, dal punto di vista religioso, è importante perchè l'esperienza religiosa è a livello profondo, in particolare sul lobo destro, quello della simbologia.

Torno al problema della crisi della riforma: ci si è illusi che, traducendo, si risolvesse il problema della comunicazione liturgica; oppure preferendo la tavola di Gesù che guarda il suo gregge, mentre prima era distaccato, era il Signore cui si sacrificava sull'altare. Ma il problema non è nei particolari, ma nella cultura che si esprime attraverso di essi. Così la riforma è stata ostacolata dalle destre, dal potere economico, perchè, se applicata fino in fondo, cambia radicalmente i rapporti sociali, poichè l'immagine di Dio, in quanto espressione dei rapporti umani, è immagine della società.

Anche i riti sono stati semplificati, ma il linguaggio continua ad essere estraneo agli interessi vitali: come innestare la vita liturgica nella vita reale? E' un problema non molto diverso da quello della preghiera.

E' tutt'altra questione che non semplificare o, addirittura banalizzare (si è proposto di cambiare il termine "pastore" in "posteggiatore" per attualizzarlo!), usare il pane normale al posto delle pastigliette, parlare della comunione come si parlerebbe a tavola, ecc... Il problema è il rapporto: fino a quando le nostre assemblee non sono alternative ai ruoli codificati di divisione della società, fino a che i rapporti non cominciano ad esprimere la gratuità, il dono, fino a dare la vita (quale altro senso del pane e del vino?) non può cambiare niente a livello di liturgia. Si esce di Chiesa e si rientra nel ritmo delle cose, nella frammentarietà, nella divisione insita nel possesso degli oggetti che, a differenza dell'amore, non si possono possedere in due. Oggetto vuol dire conflitto, vuol dire lotta: noi vorremmo trovare la pace e continuare a stoccare beni nei nostri silos, nei nostri frigoriferi che scoppiano di materiale portato via con un mercato iniquo ai paesi della fame. Se questo peccato venisse fuori e operasse la purificazione necessaria per pregare metterebbe in crisi tutto il nostro modo di vivere; ma nessuno oserebbe mettere in discussione questo stile di vita. Rinunciare alla macchina, rinunciare al riscaldamento... io non ho il coraggio, e poi continuo a dire "questo è il corpo offerto dal Signore". Uno dei sacramenti più in crisi è

quello della riconciliazione e del perdono, poichè è falso: in realtà non si perdona niente, poichè non si tocca la profondità dei rapporti, la costruzione dei rapporti tra i celebranti, cioè tutta la comunità che si riunisce.

Paolo diceva già questo "non si celebra il Signore con una cena quando un altro muore di fame"; non sono le formule meccaniche che fanno la verità della Messa ma la verità dei rapporti: la liturgia è la vita, dice Paolo.

Ultimo punto, il catechismo, come processo di formazione permanente dei nuovi credenti, un processo costante nella storia della Chiesa. Mai come oggi le Chiese hanno rinnovato il linguaggio, soprattutto la Chiesa italiana.

E' riconosciuto a livello internazionale; i vescovi del Canada hanno tradotto in francese il documento di base del 1971, piattaforma del rinnovamento della catechesi, nelle tecniche didattiche, nel linguaggio, nella trasposizione culturale dei simboli. Dopo tutto questo sforzo, tuttavia, si è ancora all'inizio del processo di educazione religiosa: il rinnovamento dei "mezzi" vale per qualunque apprendimento, perfino il codice stradale. Occorre creare anche qui una rete di rapporti per cui il bambino incomincia ad intuire che dietro la parola padre, amico, signore, o pastore c'è un'esperienza che apre la sua vita ed è collegata alla fonte della sua identità, della libertà, della gioia, cioè quel qualcosa che, con un termine antico quanto gli esseri umani, si chiama Dio, cioè "luce". Quanto più questi termini sono veri tanto più l'esperienza religiosa si approfondisce. In un reale rapporto con un bambino è l'adulto a venire modificato, dovendo diventare trasparente nelle espressioni e nelle intenzioni. E' più facile trasmettere formule o tecniche religiose che non vincere le resistenze dell'adulto - padrone che può controllare il piccolo.

Alcune conclusioni. Non c'è nessuno che ha la colpa di tutto ciò, siamo noi ad essere personalmente coinvolti: le "istituzioni" sono un alibi. Il problema è: è possibile una parola su Dio, o di Dio a noi?

Dove avviene questo? Come si vive, come si coltiva, come si promuove?

Questa è la domanda di fondo del linguaggio religioso sia nella preghiera, che nella liturgia che nella educazione.

La mia risposta, frutto di una scelta faticosa è non una ipotesi, è che la relazione con Dio è l'apertura della relazione umana. Il rapporto con Dio è un tutt'uno con l'essere umano aperto: senza questo siamo oggetti tra altri oggetti; con questo si ha una dimensione poetica o estetica della vita - come la chiamo io - in quanto la relazione poetica va sempre oltre: un bicchiere è usato per comunicare ed esprimere una amicizia, non è per la bibita. In questa valenza simbolica di tutta l'esperienza umana, quella contemplativa, si colloca la relazione con Dio, che apre all'infinito. La grande difficoltà di

oggi è, come ho già detto molte volte, trovare un linguaggio religioso vero in una società che tende a sostituire gli oggetti alle relazioni. Fin quando c'è arte, poesia, gratuità, fin quando le persone sono sempre qualcosa di più di quello che possiedono, lì c'è speranza di poter parlare di Dio.

---

## D I B A T T I T O

---

Domanda: Secondo quanto lei ha detto se la religiosità è basata sulla preghiera ripetitiva, e mi riferisco soprattutto a religioni non cristiane, vuol dire che non si arriva alla rivelazione, oppure c'è un'altra funzione della preghiera?

Risposta:

La ripetizione di formule, presente in alcune religioni orientali ma anche in quella ebraica, musulmana e cristiana, è una tecnica meccanica per ottenere la concentrazione: non è il significato della formula che conta, ma il ritmo della parola insieme al ritmo biologico del respiro.

E' il momento di attenzione, un preliminare necessario, come ho detto, ma da non confondere con la preghiera: allo stesso modo può essere utile un certo ambiente. Fa parte della "cultura dell'emisfero destro" che, dallo sviluppo della scrittura in poi (V secolo A.C.), ci è meno familiare dell'emisfero logico: eppure è evidente il legame tra preghiera e musica, presente nelle religioni più antiche, e ovunque poi l'importanza del ritmo. A livello profondo si tratta della ricerca di una sintonia tra il nostro essere profondo e il religioso, condizione che permette l'incontro con Dio.

Domanda: Ma fino a che punto questo eventuale incontro è frutto della nostra intenzione? Io credo che sia un dono di Dio.

Risposta:

Prima che noi cominciamo a cercare Dio, lui ci ha già cercati: se noi siamo coscienti, disponibili, poichè abbiamo già dentro il senso dell'eterno, se togliamo le resistenze, l'azione di Dio comincia a manifestarsi. D'altronde non si tratta di andarlo a cercare: Egli è già dentro di noi, e basta prestare attenzione alle parole del cuore. Come dice il Deuteronomio "Dio è nel cuore, poi nella parola, poi nella mani".

L'opera nostra è di togliere le resistenze, di aprire all'infinito anche una piccola fessura, attraverso cui il rapporto con Dio, come qualunque altro, si possa stabilire.

Domanda: Ma se tutto è conosciuto, dove si colloca la possibilità del rapporto?

Risposta:

La preghiera non serve per piegare Dio ai nostri desideri, ma per aprirci a lui in modo che i beni che da sempre ha deciso di darci finalmente ci vengono comunicati. Così dice, come ho spiegato, il Padre Nostro, contestando la preghiera magica. Poi Matteo: "bussa te, cercate, insistete, come il bambino che chiede e non viene deluso dal padre". Dio, con la vita, ci ha dato anche la possibilità di uscire dai nostri problemi di ogni giorno, più o meno gravi, e di capire qual'è il vero bene. Dio è più grande della morte: tutto è dono, e l'adesione alla vita è già un atteggiamento di richiesta.

Tra le proiezioni umane di cui è vittima Dio, quelle riguardo alla preghiera sono le più gravi: abituati alla diplomazia, mandiamo avanti S. Antonio, poi forse la Madonna, perchè il figlio non può negare nulla alla madre... Tutto ciò distoglie dal senso della preghiera. Ciò che si ottiene nella preghiera non può essere il vantaggio immediato o il miracolo, ma la forza di essere figlio: dobbiamo aver coscienza di questo, liberando Dio da tutti i meccanismi proiettivi che fanno di Dio l'onnipotente da "sfruttare". La potenza di Dio è quella dell'amore, ben più potente e completamente diversa di quella che immaginiamo noi.

Domanda: Lei ha detto che il punto massimo della preghiera è quello della contemplazione: a me sembra che invece il nocciolo sia la completa remissione alla sua volontà mentre Lui ci dice la strada che dobbiamo seguire.

Risposta:

Questo avviene nella preghiera di Gesù: "sia fatta la tua volontà". Ma questo avviene nell'unione: è lo Spirito che prega in noi: ci fa conoscere cosa vuole Dio, anche se solo per intuizioni frammentarie. Finchè siamo al di qua della morte non possiamo sperare in una unione lucida e chiara: siamo troppo tentati a riacquistarci la nostra libertà e la nostra autonomia.

Domanda: Non sarebbe meglio, per vivere più pienamente e profondamente la Celebrazione della messa, evitare la ripetitività della scadenza settimanale? Le cose sentite vanno preparate, attese, mentre così si corre il rischio di timbrare un cartellino domenicale come tanti altri.

Risposta:

E' vero: nella frammentazione della vita rientra il rito della messa come qualcosa che "mi fa sentire a posto come cristiano", col rischio di rimuovere il vero e profondo rapporto con Dio. Contro l'illusione di una Chiesa si santi, io credo di poter affermare che più si sta davanti a Dio e più ci si rende conto della separazione e delle resistenze che si hanno con lui. La preghiera non

rimuove nè giustifica il mio stato di peccatore. Non mi spaventa che la comunità non viva l'evangelo e la fraternità, purchè questo non venga rimosso, ma riconosciuto senza colpevolizzazioni, ma col senso di "povertà" biblica.

Occorre una scelta pastorale coraggiosa: ciò significa arrivare fino in fondo nel processo di purificazione che richiede la società moderna e non ricercare una nuova efficienza del gruppo nella società dell'efficienza operando semplicemente una revisione delle formule, del linguaggio e cercando di rafforzare la presenza religiosa nei vari ambiti sociali anche e soprattutto a livello di immagini. Quando la presenza della Chiesa di solito si limita alla presenza del Papa, la relazione con Dio cresce? Si purifica? D'altra parte una verità della Chiesa cosciente del limite dei peccatori, che cerca di tradurre ciò che ha appreso dal Vangelo, cioè il dono, la gratuità, l'impegno, è più semplice in alcune comunità giovani, come quelle dell'America Latina o i gruppi missionari, che sono un po' lo specchio delle comunità evangeliche, in cui c'era una stretta comunicazione tra celebrazione eucaristica e dono della vita. Una scelta che tenta i pastori è quella dei movimenti, che hanno udienza e soddisfano alcuni bisogni: viene privilegiato il momento rassicurante e viene completamente rimosso il problema della contraddizione con la società (si dice "abbiamo visto negli anni 70 cosa succede a far politica").

I movimenti si concentrano sul religioso, sul religioso intimo si dice: "cerca di essere un buon professionista, se ti vengono tanto soldi non preoccuparti di come vengono, basta che tu li spenda bene".

Il problema della scelta pastorale è molto tormentoso per i pastori che vogliono efficacemente e produttivamente annunciare il Vangelo: la via coerente col Vangelo non funziona, non fa aumentare i praticanti perchè è in contraddizione col modello sociale di vita. Chi viene in Chiesa è già in crisi per tanti problemi (i figli, la scuola, le tasse, la salute), e dunque ci vuole qualcuno che tiri su il morale: come puoi far capire che quel modo di vivere, quel lavoro è fuori dalla grazia di Dio perchè è contro il tuo essere umano, e avvelena la salute a te e agli altri, senza innescare un meccanismo di colpevolizzazione? Uno non viene più in Chiesa, e se non viene nessuno non si può annunciare il Vangelo...

Domanda: Ha detto che è spiacevole colpevolizzare chi viene in Chiesa già carico di problemi: ma questo è un atteggiamento di chiusura, e accettarlo è fastidioso per chi in Chiesa ci va veramente per aprirsi. E poi un'altra cosa: è vero che siamo tutti peccatori, ma c'è della gente che sta bene nel peccato, che è soddisfatta e compiaciuta del suo benessere, e a me pesa moltissimo scambiare il segno della pace con loro...

Risposta:

Il rapporto è il nodo di questi problemi. Vediamo il rapporto di Gesù con l'adultera: non dice: "hai fatto bene", ma dice: "Chi è senza peccato,..."". Nessuno la condanna. Anche dire che uno è pec-

catore ha un significato molto diverso se me lo dice uno che non mi colpevolizza, che mi vuole bene, oppure uno che si sente nel giusto. Si può dire ad un altro che è peccatore se lo si dice con l'apertura di Dio, cioè di uno che vuol bene e ti lascia libero. Una relazione è vera quando ha la qualità dell'amore. Se accettiamo gli altri, con la loro diversità, coi loro difetti, se ci sentiamo accettati, nel nostro essere peccatori, stabiliamo delle relazioni vere. Questo non lo fa la volontà ma l'amore, ed è pure l'amore che dà la forza di aprirsi, di uscire.

- Un partecipante legge una sua Preghiera -